

## IACOPO RUFFINI

(Genova 1833)

*Alice Galimberti, pochi mesi prima della sua morte, ci inviò le seguenti pagine de I discepoli di Harriet Eleonor Hamilton King, da lei tradotte e già rese note, esprimendoci il desiderio che venissero ripubblicate sul Giornale Storico.*

*Allora non potemmo aderire al suo desiderio; oggi che si celebrano i grandi liguri, intendiamo, ripubblicando queste pagine, di onorare insieme a Jacopo Ruffini, anche la memoria della Galimberti, figura purissima di madre, di studiosa, di pensatrice e di scrittrice.*

Parla, in carcere, il primo martire della *via crucis* mazziniana, lamentando il perduto sogno di far insorgere, dalla Superba, l'Italia intera.

Siam traditi e perduti; ed io costretto  
nella torre di Genova, in quest'ora  
ch'esser dovea di stormo: « Sorgi, destati,  
Giovine Italia! È giunta l'ora! I cieli  
splendono all'alba! » Vano sogno, vano!  
le tenebre ricoprono la terra,  
l'ombra di mezza notte si raccoglie  
di nuovo, e tutto dorme.

È morte pronunciare il solo nome d'Italia; ma morire è poco:  
a loro, i giovani, i derelitti, Iddio commise, per mezzo di Colui che  
ispirò prima,

sano recar, tra sangue e morte e fuoco,  
ben che fallir possa la carne, e i cuori  
spezzarsi e sanguinare, il sacro seme,  
la Nuova Italia, Sua non nata infante,  
per selvagge, deserte e perigliose  
vie, insino al dì del suo riscatto.

È ancora un'altra, più sacra vita, tiene in custodia il prigioniero:  
la vita stessa del Maestro, che una imprudente sua rivelazione  
potrebbe distruggere:

Ancor la tengo, mio è il segreto,  
ma sino a quando? Ogni ora vien minando,  
lenta, l'eburnea torre del pensiero.  
O Italia, non sarà che tu risorga  
s'or ti fallisca la primizia; ed io  
fallisco....

Le gocce d'atropina, sottilmente commistegli alle bevande, gli allentano i freni del volere, gli addormentano, con le più nobili energie, il senso della pena spirituale, nel momentaneo benessere.

Oggi convien ch'io muoia, perchè tanto  
non viva ch'io lo vegga, perdonando,  
mirar me, traditore. Meglio eleggo  
incontrar del mio Giudice divino  
il volto.

Non forse la bandiera di Dio innalzavano contro le spade dei re e la maledizione dei sacerdoti, sacrificando ogni gioia terrena? Ora gli bisogna sacrificare, per salvar la fede dell'amico, la stessa sua fede in Dio.

Non altro posso più, se non morire  
per te, che tanto amai. E il non tradirti  
l'unica mèta? Quanto io dono, prendi  
e tieni sacro, quale inviato pegno  
del nostro eterno, spirital sacramento,  
ch'io per te muoia, viver non potendo.  
Darti più non potei, meno non posso  
che — sterile sia pur — la vita intera.  
O Giuseppe, sarà questo il suo fiore  
che primo m'immolai! Anima alcuna  
al termin buio non m'attenderà  
nè di quest'ora avrà la preminenza.  
E vanto mio sarà per tutti i giorni  
allor che ciò ch'è debito fia detto  
di te, che il nome mio pronunceranno  
col tuo, dicendo: « Ei l'ebbe caro.... ».

« Più che il mondo tutto l'ebbe caro in gioventù » aggiungeranno: e sarà questa la corona del martire, che nell'olocausto stesso trova la sua dolcezza e solo teme il dolore, non lo sdegno dell'amico. L'ama ugual Iddio? Egli ne dubita, perchè le sue preghiere furon vane; ma sa che una sola porta gli rimane per giungere a lui, se non vuole che il veleno nemico gli deflori l'anima come gli ottenebra l'intelletto.

.... sì che il sangue stesso si converta  
a farsi traditore, entro, del cuore.

Non forse Dio, comanda nei libri santi?

Se l'occhio destro t'offende, l'acceca,  
se t'offende la man, e tu la taglia:  
e se la vita stessa, sii tu certo  
ch'essa ti chiede Iddio. Disciogli e caccia  
la maculata veste, checchè segua.  
Non io del tutto il disperar conosco  
sin che vita mi resta a sacrificio:  
l'accetta, Iddio, a prezzo della sua.

Certo: la vita che il Signore ci commise quasi a pegno, nè per timore nè per pericolo o lusinga è lecito abbandonarla, sin che l'umana ragione ha la fede per usbergo; ma contro questo subdolo involarsi della mente niun'arma rimane allo sciagurato, che la spada angelica per colpirsi. Quando non gli resta altra alternativa che uccidere, peccando, sè o l'amico, l'unica scelta per lui è di perire.

Pure, le gocce fatali gli schiudono una diversa ben più ampia visione: i lontani secoli radiosi, col volto del Mazzini per loro astro, la vita di lui, comprata con la propria, trasmutata a luce delle Nazioni, ad Angelo del mondo; e l'Italia incoronata china a' suoi piedi lagrimando:

O troppo tardi diletto, mi guarda  
placato: non più Madre a te, ma Figlia.

E la Romana Repubblica gli tenderà la mano, quale a Sposo; e Genova, gloriosa del figlio, e tutti i volti eroici s'illumineranno, silenziosamente proclamandolo Primo; bionde donne regali si piegheranno su lui, ed i poeti attenderanno l'eco della sua voce:

Ma allor, tra tutti i vaghi sguardi e gesti  
a te rivolti in ansia di risposta,  
serba un luogo, Giuseppe, nel tuo cuore  
santo, pel volto mio, or fatto bianco  
per te di morte, e memore del tuo  
pur fra le tenebre. Non t'ameranno  
più ch'io ora non faccia, ben che molti  
ove precedo m'abbiano a seguire.

Non indarno avrà preceduto. Fra tutte le rinuncie che attendono l'Apostolo, di cui questa vita che ha tanto cara, è la prima; fra tutte le sue pene ed angosce — il dover immolare le persone più dilette, il vedersi tradito da' più fidi, frainteso, combattuto — nell'ora stessa del dubbio che gli minaccerà l'anima, un Angelo vi sarà ad allargli sulla fronte riarsa, a confortarlo, a sostenerlo da più alte sfere: e quest'angelo sarà lo spirito del suo primo martire, del suicida pel suo amore.

T'attenderò — t'adempierò i giorni  
sin che tu venga, con l'amor ch'estremo  
mi resta in terra, e inalzami sui flutti  
tenebrosi, rendendomi la morte  
bella per amor tuo:

l'amore che primo mostrò all'Eletto la via vera del Padre, oscurato da preti e tirannie sino a celarsi al mondo.

Non a Jacopo infelice verrà più tal luce in terra; ma nei lunghi anni che ancor dovranno intercedere prima che s'avveri la prefigurata vita d'Italia, dal mondo delle ombre egli s'unirà alle preghiere dell'amato perchè la fede di lui non venga meno, nè per amarezza di

defezioni nè per stanchezza di lotta, sì ch'egli testimonii del pensiero eterno: Dio per ogni vita, e l'Umanità progressiva interprete della sua Legge; sì che la gloria insieme intravista li riunisca di nuovo nell'immortalità. E poi l'amoroso pensiero si volge alla madre:

Ah Madre mia, tanto bella, un figlio  
più degno aver dovevi, che con l'opra  
il nome tuo convertisse in astro,  
rendendo a te pur qualche ora perfetta.  
O prima, o estrema onde non so partirmi,  
nè or mi parto, dacchè so che lunge  
dalle porte non sei del Paradiso.  
Per te, non altrimenti, seppi il cielo  
chè, quando bimbo sentivo de' santi,  
per simiglianza a te li comprendevo;  
e ognuno avea il tuo volto e le tue mani,  
con la purezza tua chiamando al rito,  
nè si tenero alcuno....

Ella, la madre, mantenne per tutti i trascorsi anni il morituro nella pazienza d'un amore divino, puro de' suoi baci, fedele per le sue lacrime; ella, la dolente, che, abbandonata nelle braccia di Dio, seppe sopportar sorridendo le lente ore d'amarezza con la serenità d'un angelo sotto gli aspri colpi onde Iddio visita le anime più dilette; nè si richiedono tra loro addii, per così breve spazio saranno divisi.

Ma ora

O Giuseppe, vorrei tu fossi presso!  
A te io vo parlando, e non m'ascolti!  
nè dal cielo il Signor mi manda aiuto.  
O amico! amico! di quest'agonia  
dirà qualcuno nei giorni avvenire?  
« Solo per la tremenda via deserta  
passò, non intendendo: intendiam noi:  
Dio celò il volto, ma il guidò per mano ».

ALICE GALIMBERTI